

# I bastardi di Gad Lerner

**FURIO COLOMBO**

SEGUE DALLA PRIMA

**È** una strana convenzione, perché vincola ciascun Paese all'interno, ma vincola anche la comunità internazionale perché dice: nessun Paese ha più voce o diritto o radice o egemonia culturale di un altro. S'intende che c'è un che di utopistico e irrealizzabile in una simile affermazione. Anche quella dei padri federalisti americani, secondo cui «ogni uomo è creato uguale» e «ha diritto al perseguimento della felicità», sono sembrate a suo tempo (tempo di schiavitù, di tirannie, di guerre) campate in aria. Col tempo, contro il legittimo pessimismo dei contemporanei, quei principi alti hanno dato frutti. Sono diventati un riferimento, qualcosa a cui guardare, da invocare legittimamente nei momenti peggiori. Il libro di Gad Lerner dice - prendendo spunto e modello dal suo cane J. (che non si può non inviarli) - che essere bastardi è una straordinaria qualità. Permette di vivere insieme senza alzare tutto il tempo standardi e bandiere. Ricorda che gli esseri umani «se mettono radici muoiono» perché da quel momento dovrebbero restare immobili e rinunciare alla bizzarra e imprevedibile avventura di esistere. Ma, una cosa per volta. Di che mondo sta parlando l'Unesco? E con quale realtà si sta confrontando Gad Lerner? L'Unesco, nonostante la natura splendidamente universale della Convenzione sulla diversità culturale che si prepara a votare, non sta pensando tanto agli immigrati quanto ai diritti d'autore e a come contenere la poderosa forza dell'industria culturale americana che abbatte ogni barriera e fa uguale ogni mercato. Si tratta dunque di una generale affermazione di principio e di interessi. Però arriva in un mondo in cui gli stessi «format» e film, e programmi, e persino abitudini e tick del linguaggio, sono incredibilmente simili nel mondo, e divisi solo in modeste aree di espressività folkloristica, al modo in cui il

Commissario Montalbano predilige gli arancini, ma si ferma e torna indietro a fare la seconda (e letale) domanda, dopo una apparente disattenzione, proprio come il tenente Colombo (si scrive Colombo nella versione originale americana). Ricordo, un giorno, in Malaysia, di aver sostato di fronte a un televisore acceso in strada, a Kuala Lumpur, che trasmetteva un telegiornale. Non capivo la lingua, ma potevo riconoscere l'intonazione, l'inflessione, il tipo di pausa e impennata di voce nell'annuncio delle notizie («il lancio») dei Tg americani. E del Tg5, ai tempi di Mentana. Pensate, gli Stati Uniti voteranno da soli contro la Convenzione. Si isolano per principio in un mondo in cui diresti che hanno già vinto. Ed è vero, tutto è americano, da La Paz alla Cina. Ma tutto lo è perché la cultura americana è stata un fiume di materiali, culture, lingue, abitudini, pratiche, esperienze diverse. Aveva detto profeticamente James Madison, nel 1786, mentre contribuiva a scrivere la Costituzione di quel Paese: «Noi americani abbiamo in comune solo il futuro. Noi siamo il capolavoro di ciò che accadrà, non di ciò che è accaduto». Peccato. Votando contro l'Unesco, gli Usa, un po' allo sbando sotto George Bush, voteranno contro se stessi e contro la profezia di James Madison, come se avessero perduto il coraggio dei padri fondatori e volessero impedire al loro Paese future fuoriuscite di vitalità e di invenzione multiculturale. \*\*\*

Ed ecco il senso del libro di Gad Lerner, ebreo errante del nostro tempo, che ha trovato casa in Piemonte, e a cui non manca il coraggio. Ci sta dicendo: «Diversi? E allora?». Usa la sua vita, con attenzione e pudore per dire che venire da tante strade e storie e paesi e villaggi del mondo, non ti fa speciale, ma certo non ti allontana dagli altri, non ti fa collocare in una piazzola di sosta a parte, dove attendono coloro che non sono il «mainstream» di un Paese intento ad andare di processione in processione. Esordisce con una frase bellissima (pag. 13): «La nostra consolazione - parziale, transitoria - si realizza comunque nel passaggio dalla identità individuale a quella collettiva. E di questi tempi le identità

collettive, per maledizione storica generalizzata, si fondono tutte sulla ricerca di un qualsivoglia passato anziché sulla aspirazione a un futuro. Persino il comunismo al massimo si rifonda, ma sempre nel culto degli albori». Gad Lerner viene avanti con tranquillo coraggio come un cow boy disarmato in un Paese fermo, sospeso, incattivito, nel quale coloro che non riescono più a vedere neppure una lama di luce del futuro, si abbandonano a tutte le nostalgie, a tutti i rimpianti. E a tutte le invenzioni di un inesistente passato, come in una famiglia che si inventa antenati. Le radici cristiane vengono invocate dal Papa, ma anche dai leghisti di Borghezio, di Gentilini, di Calderoli, specialisti della persecuzione ai diversi, e in essi non si capisce se prevalga l'ipocrisia o l'identificazione con periodi cristiani di crudeli discriminazioni e inquisizioni (ma un difetto profondo di cultura impedisce di intrattenere questa seconda ipotesi). Un partito di Dio, che intende dirigere la politica stando fuori dalla politica, e reagendo con sdegno a chi nota l'intonazione politica attribuita a Dio, si sta formando in Italia. Recluta militanti soprattutto fra accaniti non credenti che hanno finalmente quadrato il cerchio: nessun dovere (di fede, di osservanza di precetti e comandamenti) e tutti i diritti di chi sta dalla parte del potere. Certo, non stanno con Dio, ma non è il punto. Stanno nelle vicinanze di un potere che, in nome

di Dio, detta molte leggi. E comunque è l'unico potere che resti in giro. E agire in suo nome è un privilegio da non perdere. Fra i militanti della nuova tribù degli atei-devoti, c'è, in Italia, la seconda carica dello Stato che, da presidente del Senato, dunque della «Camera alta» del Paese, spiega, in una lettera atea e devota al Papa, che non occorre, per il Senato che presiede, fare le leggi. Infatti, come dice il Papa, i diritti preesistono allo Stato e alle leggi, tutto è deciso prima, e già fatto. Dunque lo Stato (precisa il presidente del Senato, non il Papa) deve limitarsi a non interferire. Ecco il paesaggio italiano contemporaneo nel quale si avventura Gad Lerner, in compagnia del suo cane J. che esibisce quasi in ogni capitolo, nella speranza che la sua presenza e il suo comportamento adattabile, benevolo e consapevole dei rischi che corre, ci rendano un poco meno pretenziosi e più miti. E qui emerge la grande originalità di questo libro. La diversità, qui, non è una pretesa, non è un reclamo, non è una nuova protesta per diritti negati o una nuova denuncia di chi li nega (in Italia, da tempo, il grande accusato è sempre la sinistra, e persino quando è vero, fa effetto la rapidità o facilità - lungo tutti i versanti di opinione - con cui si è dimenticato il fascismo (quello morto con milioni di morti) e quello, diversamente abile, che è ancora in vita. No. La diversità secondo Gad Lerner è una tollerante mitezza che de-

vi esercitare per poterla volere o almeno desiderare. Sentite: «Siamo ancora ben lontani dal sogno di una società senza stranieri, e il tempo di guerra sembra trascinarci a ritroso. Ma poiché «l'estraneità è universale», come ha scritto Julia Kristeva, muta radicalmente anche il nostro rapporto con l'idea di straniero. Io stesso, sono forse straniero? Julia Kristeva sarebbe capace di tracciare una magnifica elegia di questa nostra condizione apolide, del tutto compatibile con l'italianità acquisita e con lo speciale vincolo che ci lega allo Stato di Israele. E l'avvicinarsi di un mondo nel quale sarà possibile elaborare la decisiva ingunzione biblica: «Non opprimete lo straniero perché anche voi siete stati stranieri»... Riformulato dalla Kristeva in: «Non opprimiamo lo straniero perché siamo tutti stranieri su questa terra. Riscoprire lo straniero in noi, ci risparmia di detestarlo in lui». Nel Paese delle campane, in cui quasi ognuno ci annuncia la sua appartenenza al regno di Dio, mi piace Gad Lerner che si limita ad affermare (trascrivendo dall'ultima riga del libro): «Tranquillo, amico, per fortuna sei anche tu un bastardo». E invece di additarci gli abissi della fede, che puoi avere o non avere senza smettere di essere una brava persona, si limita a indicarci un prato di convivenza chiamato vita. Lui dice che - in quel prato - basta conoscersi e rispettarci, per trovare i Valori. E pensare che altri raccomandano almeno una guerra.

**CRISTIANA PULCINELLI**

SEGUE DALLA PRIMA

**L'**Agenzia Italiana del Farmaco, che autorizza l'immissione in commercio dei farmaci nel nostro Paese, risponde a tarda sera: «La predetta specialità è stata autorizzata con Procedura Centralizzata Europea (GU n.269 del 19-11-03) ma non è attualmente commercializzata in Italia dall'azienda». Il Tamiflu in Italia non c'è, sembra, perché la Roche, la casa farmaceutica che lo produce, non ha interesse a metterlo in vendita da noi. Intanto la Spagna ne compra da sei a dieci milioni di dosi. E la Svizzera vende anche agli italiani che possono spingersi fin lì. C'è da dire che sull'efficacia di questi antivirali c'è anche una certa disinformazione. Abbiamo sentito giornalisti confonderli con il vaccino, mentre si è diffusa l'idea che possano essere la soluzione per una pandemia influenzale prossima ventura. Mancanza di informazione e cattiva informazione sono come un virus pericoloso: le tue azioni, dal momento in cui lo prendi, non saranno più dettate da una sana ragione, ma da un panico irrazionale. Il che sembra proprio quello che sta avvenendo. Cercare di fare una scorta disperata di farmaci antivirali pagandoli magari dieci volte il loro prezzo su Internet non sembra ragionevole. Primo perché la pandemia non c'è. Secondo perché sull'efficacia degli antivirali ci sono dubbi. Quello che si è visto è che due farmaci che fanno parte della classe degli inibitori della neuramidasi possono ridurre la durata (di un giorno) e la gravità della malattia causata dal virus dell'influenza umana stagionale che circola ogni anno. Sono l'osteltamivir (nome commerciale Tamiflu) e lo zanamivir (nome commerciale Relenza). Nei casi di infezione da H5N1 si pensa che questi farmaci potrebbero migliorare le prospettive di sopravvivenza se somministrati in tempo, ma i dati clinici in proposito sono limitati visto che poche persone finora si sono infettate con questo virus. Inoltre, c'è il problema tempo: gli antivirali infatti sono efficaci se somministrati entro 48 ore dalla comparsa dei sintomi, ma i sintomi dell'influenza possono essere confusi con quelli di altre virosi. C'è poi un'altra classe di antivirali più vecchi dei precedenti, sono gli inibitori della M2, ma alcuni ceppi di H5N1 in circolazione si sono dimostrati già resistenti a questi farmaci. Il virus della cattiva informazione ha anche altre conseguenze. Chi ne è colpito, ad esempio, smette di mangiare pollo e uova. Ma non c'è prova scientifica che il virus dell'influenza aviaria venga trasmesso mangiando la carne dei polli, né tantomeno le uova, soprattutto quando siano cotte. La trasmissione avviene per altre vie, ovvero attraverso le secrezioni corporee dell'animale: ci si infetta toccando la saliva, le feci,

oppure oggetti contaminati dalle feci degli animali malati. Infine, la disinformazione colpisce anche il vaccino. Abbiamo sentito giornalisti del Tg affermare: «Il vaccino non ci protegge contro l'influenza aviaria, ma comunque è meglio farlo». Perché? Non c'è motivo per cui un vaccino preparato contro il ceppo di influenza umana che si ripresenta ogni inverno possa proteggerci contro l'influenza aviaria. Prima di tutto perché è ancora aviaria, ovvero colpisce gli uccelli e non ancora gli uomini, se non quelli a stretto contatto con polli e anatre come gli allevatori del sud est asiatico. Il virus potrebbe mutare, questo è vero, e diventare un virus in grado di infettare più efficacemente l'uomo, magari per via aerea come avviene normalmente per l'influenza umana. Ma in che modo muterà nessuno può saperlo in questo momento. E siccome i vaccini vengono prodotti a partire dal virus che devono combattere, è chiaro che finché la mutazione non avviene e il virus nuovo non emerge nessun vaccino sarà disponibile per l'uomo. Il vaccino che vendono nelle farmacie è un vaccino che funziona contro un altro ceppo virale e nulla può contro un ceppo che ancora non esiste. Qualcuno dice che siccome il virus della futura pandemia potrebbe avere un certo numero di antigeni in comune con quello che circola quest'inverno si può sperare di beneficiare di una qualche immunità. Ma anche qui non ci sono indicazioni scientifiche. L'Organizzazione Mondiale della Sanità, a dire il vero, consiglia la vaccinazione contro l'influenza stagionale umana, ma solo per le persone che sono a rischio di prendere il virus dei polli. E, attenzione, non perché questo garantisca una copertura immunitaria alla persona, ma perché renderebbe più difficile la nascita di quel virus mutato che tanto fa paura. Normalmente il virus dell'influenza nascono sempre dagli uccelli, ma diventano pericolosi per noi quando si ricombinano con un virus in grado di infettare gli esseri umani. All'interno di un organismo che è stato infettato da un virus degli uccelli e da un virus umano, infatti, potrebbe avvenire uno scambio di materiale genetico tale per cui nasce un nuovo virus con le caratteristiche di entrambi i virus di partenza: un virus mortale che si trasmette respirando la stessa aria della persona infetta. Ecco dunque che l'allevatore di polli delle zone infette potrebbe diventare quell'organismo-laboratorio all'interno del quale i due virus si scambiano i geni e quindi si capisce perché l'Oms consigli di praticare la vaccinazione. Del resto sul sito dell'Oms si legge esplicitamente: «I vaccini sono prodotti ogni anno contro l'influenza stagionale, ma non proteggeranno contro una pandemia influenzale... Nessun vaccino sarà disponibile se non dopo alcuni mesi dallo scoppio dell'epidemia». Siamo solo all'inizio di quella che potrebbe essere una lunga stagione. Che la ragione sia con noi.



**PAKISTAN** La difficile strada degli aiuti  
DISTRIBUZIONE DEI VIVERI alla popolazione dopo il tremendo terremoto che ha sconvolto il Pakistan. L'esercito sta aprendo varchi attraverso le tante frane che hanno bloccato strade e sentieri per portare aiuti a decine di migliaia di abitanti rimasti isolati

# Primarie, la Publitalia dell'Ulivo

**OLIVIERO BEHA**

**C**aro Direttore, questo giornale domenica titolava in prima a caratteri cubitali: «Primarie, un milione di ragioni». Ieri, credo inaspettatamente: «4.311.149 dicono vogliamo vincere». Numeri più che quadruplicati, che ora vanno tradotti in politica, e in gestione elettorale o senza «election day». Fin da subito è risultato evidente che questa traduzione non sarà senza fatica. Ma se anche andasse tutto bene da questo importantissimo punto di vista, siamo davvero sicuri che basterebbe ai grandi numeri di votanti di domenica? È questo, «solo» questo che vogliamo? Battere Berlusconi, e mandarlo a casa? Certo. Trasformare Prodi da Giovanni senza terra in Riccardo cuor di leone? Sicuramente. Ma, pur essendo già tanto, è tutto qui? Non sarà che a distanza di una dozzina d'anni per la prima volta, dopo la stagione movimentista dei «girotondi», per un cumulo di circostanze e magari una certa dose di «involontarietà», di «serendipity» (cercare una cosa e trovarne un'altra), di eterogeneità dei fini ecc., il popolo di sinistra, di centrosinistra, di cen-

tro e di sinistra, insomma comunque di anti-berlusconiani ha trovato la sua strada? Dico dodici anni perché le fortune del Polo si costruirono allora a partire dal marketing politico dei dipendenti di Publitalia, e dalla loro rete sul territorio trasferita dalla tv alla politica. Vendettero un prodotto che aveva molto appeal anche se a sinistra all'epoca colpevolmente non pareva possibile, e questo prodotto trovò improvvisamente nei mesi successivi milioni di acquirenti. E arrivò il marzo del '94. Sbaglio del tutto, nel mio astigmatismo politologico, o ci sono le condizioni per una Publitalia al contrario, una Publitalia dei valori, del disincanto, della trasparenza, di un'etica e di una responsabilità ormai indilazionabile di fronte al precipizio (non rappresentato solo da Berlusconi, certo, ma da lui oggi incarnato perfettamente)? Riparto da un numero dell'Unità di poco meno di quattro mesi fa: in una lettera intitolata «Il tavolo da gioco al centro della polveriera-Italia» del 28 giugno, sostenevo senza particolari decolli del pensiero che il paese era e sempre più sarebbe stata una polveriera socioeconomica e che la classe dirigente mi

pareva come seduta a un tavolo da gioco al centro della santabarbara. Certo, qualcuno barava (cfr. le leggi ad personam prima di allora, e quest'ultima, stupida esemplificazione della mutazione elettorale in estremis) e qualcun altro no: ma sempre giocatori in una polveriera erano, e non sembravano darsene conto. Un numero per tutti: dicevo che in autunno sarebbero stati resi noti dati sconvolgenti, essendo noi «il paese in Europa che ha il maggior numero di leader del centro-destra e i loro elettori abbiano inviato tale sfilata di popolo. Per il momento, infatti, il dato più creativo della Casa delle Libertà resta ancora l'invenzione del marketing pre-elettorale di Publitalia. Per questo non credo che si renderebbe sufficientemente merito a questa domenica particolare se non la si salutasse come «un'altra cosa», oltre Prodi, il no a Berlusconi, l'attestato di una partecipazione dal basso per evitare caestri elettorali: la folta in coda è stata di un agen-

te politico concreto solo per il fatto che era lì, oltre i nomi dei candidati, a richiamare il bisogno di un altro modo di far politica, e tutto ciò sarebbe importante politicamente anche nel caso che le primarie fossero indette dal centrodestra. Che però non le fa, pago dei «palazzi» elettorali eretti con i mattoni e la calce di Publitalia. L'asso di Prodi dunque non è né può essere solo una carta per sconfiggere l'avversario: la polveriera-Italia tutt'intorno è sempre più a rischio, e il paese, tutto il paese, si salva soltanto con un modo diverso di intendere la politica, con una Publitalia al contrario, con una semina di valori. E questo il mazzo di leaders dell'Unione, votati o votanti delle primarie che siano stati, lo sa benissimo: lo traduce allora non solo in ingegneria politica, in «tecnica» come la chiama Prodi, ma in una lingua differente che parli ai cittadini e agli elettori. Gli oltre quattro milioni in quelle file interminabili che formicolavano sui marciapiedi lo hanno già fatto, hanno parlato una lingua nuova, dando un nome, il loro nome, alle cose. È troppo chiedere alla politica di ascoltarli e di non «giocare con loro», finché siamo in tempo?

Adesso in parecchi commentano, e senza barare come il concorrente. L'immagine ahimè rimanda proprio ai giocatori, alla polveriera, alla distanza dal paese reale. Una parte consistente del quale domenica ha fatto con passione la fila, e si è dato un'identità chiara, venendo appunto identificato al momento del voto. Qualunque critica - e ce ne potrebbero essere diverse - sulle modalità di concezione, di organizzazione e di computo dei partecipanti alle primarie, deve cedere il passo ai grandi numeri di domenica: se è rimasto loro nelle vene ancora un empito politico di stampo popolare, credo che almeno in privato molti tra i leaders del centro-destra e i loro elettori abbiano inviato tale sfilata di popolo. Per il momento, infatti, il dato più creativo della Casa delle Libertà resta ancora l'invenzione del marketing pre-elettorale di Publitalia. Per questo non credo che si renderebbe sufficientemente merito a questa domenica particolare se non la si salutasse come «un'altra cosa», oltre Prodi, il no a Berlusconi, l'attestato di una partecipazione dal basso per evitare caestri elettorali: la folta in coda è stata di un agen-

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b> Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b> Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciccone</b> <b>Rinaldo Pergolini</b> Art director <b>Fabio Ferrari</b> Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p>		<p><b>L'U</b> <b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente <b>Mariolina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b> Consiglieri <b>Raimondo Becchi, Francesco D'Ettore</b> <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● <b>Sabo S.p.A.</b>, Via Carducci 26 ● <b>STS S.p.A.</b>, Strada 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (Ct)</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b>, 20126 Milano, via Forzezza, 27</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● <b>Publikompass S.p.A.</b>, via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424550</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● <b>Unione Sarda S.p.A.</b>, Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>La tiratura del 18 ottobre è stata di 141.621 copie</p>			

dal sito www.olivierobeha.it